Inchiesta cooperazione: concorso con Vitalone per abuso in atti d'ufficio

«Avviso» al ministro Valdo Spini

Ma Ciampi gli dice: rimani nel governo

ROMA. Avviso di garanzia al ministro per l'Ambiente Valdo Spini per l'ipotizzato reato di abuso di atti di ufficio. Il sostituto procuratore di Roma, Evelina Canale, ha avvisato Spini che sta indagando su di lui nell'ambito dell'inchiesta sulla cooperazione italiana con l'Albania. Un altro avviso è stato inviato all'ex sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone, per lo stesso motivo.

E' uno sgambetto per il governo di Carlo Azeglio Ciampi nato da appena 24 ore. Una notizia piombata a Palazzo Chigi nel pomeriggio mentre era riunito il Consiglio dei ministri ed accolta con volto scurissimo dal presidente del Consiglio. Questa proprio non se l'aspettava.

Per un paio d'ore c'è stata incertezza sia sulle intenzioni del ministro che su quelle del presidente del Consiglio. Il socialista Spini si sarebbe dimesso? In effetti, Valdo Spini, ricevuto da Ciampi subito dopo il Consiglio dei ministri, si è prontamente dimesso ma il presidente del Consiglio ha deciso di «soprassedere». In pratica, le dimissioni sono congelate.

Al termine della riunione, Spini si è precipitato al teatro dove Maurizio Costanzo stava registrando una puntata del suo programma dedicata proprio ai socialisti, ed ha detto trafelato: «Ho appreso la notizia dalle agenzie, non ne sapevo nulla. Ne ho parlato con il presidente del Consiglio che mi ha invitato a rimanere al mio posto». In realtà, Ciampi deve essersi consultato prima col presidente della Repubblica, per concludere che, in questo caso, non erano necessarie le dimissioni.

Volteggia ancora su Palazzo Chigi l'incubo degli ultimi mesi di vita del governo Amato, silurato dagli avvisi di garanzia a sette suoi ministri, logorato da dimissioni e da rimpasti, e infine affondato malgrado la strenua resistenza. Sembrava che un misterioso tiratore si stesse divertendo al tiro al bersaglio. Il punto debole del governo era l'impegno a far dimettere i ministri inquisiti. Questo con Ciampi non accadrà.

L'avviso di garanzia è stato riportato al suo significato vero. Cioè, una comunicazione del magistrato ad un cittadino per dirgli chè si sta indagando su di lui. Non certo una sentenza di colpevolezza. Quindi, le dimissioni di un ministro indagato non sono necessarie. Queste diventerebbero inevitabili, invece, nel caso di condanna o di giudizio in corso. Che non è il caso di Valdo Spini.

E', invece, il caso del sottosegretario socialdemocratico alle Finanze, l'ex carabiniere Antonio Pappalardo, condannato a otto mesi di carcere per diffamazione aggravata. Le sue dovrebbero essere dimissioni automatiche ma pare che l'interessato faccia resistenza. Alla fine la decisione potrebbe essere presa da altri.

Mentre Ciampi, d'accordo con Scalfaro, ha scelto la via dei passi misurati, i compagni di partito di Spini hanno invece preso impegni imbarazzanti. Lo ha fatto pubblicamente, davanti alle telecamere del «Maurizio Costanzo show», il segretario Benvenuto. C'era tutto lo stato maggiore del nuovo psi su quel palco a garantire alla platea che il rinnovamento è vero. «Sulla questione morale il psi ha le carte in regola» ha assicurato Benvenuto ripetendo che tutti i socialisti inquisiti si dovranno dimettere dalle cariche a Roma e in periferia. «L'onestà è una esigenza profonda per un uomo politico che, come la moglie di Cesare, non può nemmeno essere sfiorato dal sospetto». E' una impostazione che può creare qualche imbarazzo a Spini. Il giovane ministro, in realtà, è da sempre considerato al di sopra di ogni sospetto. Fu il concorrente anticraxiano alla segreteria, sconfitto da Benvenuto. Scalfaro lo ebbe come sottosegretario, quando era ministro dell'Interno, e ne ha grande stima.

Alberto Rapisarda

IMMUNITA'

Primo sì all'abolizione

ROMA. La Camera ha approvato l'abolizione dell'immunità parlamentare con 489 sì, tre voti contrari e sei astensioni, maggioranza richiesta 247 voti. Il provvedimento passa ora al Senato, ma (essendo legge costituzionale) dovrà essere nuovamente votato da entrambi i rami del Parlamento. Montecitorio ha dato così il via libera ad una delle prime riforme istituzionali. Al termine dell'iter previsto (per ogni modifica della Costituzione sono necessari due voti da parte di Camera e Senato con un intervallo di tre mesi) i magistrati che indagano su deputati e senatori potranno proseguire le indagini senza chiedere al Parlamento l'autorizzazione a procedere. I parlamentari comunque non potranno essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. [Ansa]

Il ministro dell'Ambiente Valdo Spini

Due documenti opposti su «Alleanza»

Fronte unito con Segni? E' spaccatura nel pds

Occhetto pubblica una lettera aperta «Caro Ingrao devi restare con noi»

ROMA. La Quercia si spacca su Alleanza Democratica e alla fine persino Occhetto è costretto a scendere in campo, per annunciare che il pds non annegherà mai la sua autonomia dentro la nuova «cosa» progressista. E' la cronaca di un'altra giornata convulsa per gli uomini di Botteghe Oscure, vissuta fra documenti, contro-documenti e lettere aperte, e complicata da una nuova sortita del principale pomo della discordia: Mario Segni.

Primo atto: ventidue parlamentari del pds si schierano apertamente con Alleanza Democratica e invitano il partito a fare come loro. C'è il pattista Augusto Barbera, ministro per un giorno, già polemico nei giorni scorsi verso il vertice occhettiano. Ci sono l'ambientalista Chicco Testa e, fra i senatori, l'ex direttore del Secolo XIX, Carlo Rognoni. Alla vigilia dell'assemblea di Ad, in programma domani e a cui interverranno anche Occhetto e Veltroni, Barbera e compagni rivolgono un appello pressante al «partito e a tutto il movimento operaio». «Se vuole completare la sua svolta - dice il senatore Marco Pezzoni - il pds deve perdere l'illusione di essere il sole attorno a cui gira la politica». E Alleanza Democratica, recita poeticamente il documento, «è il mare in cui il pds può muoversi meglio». «Non vogliamo diventare una nuova corrente - garantisce Fausto Giovannelli - anche perché di correnti blindate nel pds ce ne sono già abbastanza».

Achille Occhetto

Secondo atto: la risposta del partito non si fa attendere. E' un controdocumento, che trova subito una cinquantina di adesioni, da Imposimato a Folena, da Carole Tarantelli a Barbara Pollastrini. Fra i firmatari, nessun dirigente di Botteghe Oscure: hanno preferito chiamarsi fuori, per ragioni di opportunità. Cinquanta righe di testo, un inno alla centralità del partito e una garbata presa di distanza da Ad, che viene nominata solo verso la fine, e volutamente quasi di sfuggita, per dire che «il pds si batte per un confronto senza confusioni con interessanti istanze di rinnovamento come Alleanza Democratica, che possono rappresentare un'indicazione di alleanze, ma non certo nuove formazioni politiche sostitutive della sinistra». Insomma, il pds può dialogare con Ad, ma non scomparirvi dentro. «Non siamo un partito transeunte, una forza passeggera», ribadirà in serata la segreteria del partito.

E prima ancora c'era stata la lettera aperta di Occhetto «ai compagni e a Pietro Ingrao», in cui il leader della Quercia si rifà a Woody Allen e dà dello Zelig agli amici di Barbera: «Moltiplicando trasformisticamente i ruoli politici dei vari esponenti del pds, finiremmo col dar vita a uno Zelig collettivo». Più ancora dell'appello pro-Alleanza dei ventidue parlamentari del suo partito, sulla decisione di Occhetto ha influito l'ultima sortita di Mario Segni. Il leader referendario ha mobilitato i suoi «popolari», dichiarando che «i cattolici democratici devono essere il perno insostituibile» di Ad. Un'affermazione di centralità che ha immediatamente riallineato Occhetto sulle posizioni già espresse la settimana scorsa da D'Alema: «Non saremo gli attacchini del partito di Segni», aveva detto in sostanza il numero due del partito, dopo che l'ex democristiano aveva annunciato la sua adesione ad Alleanza Democratica. Occhetto, fino a ieri, era stato possibilista: «Dipende dai programmi». Ma l'idea di aderire a un movimento con «perno cattolico» non deve essergli piaciuta per niente.

Sulla possibile convivenza con Segni, il pds aveva dibattutto anche ieri per tutto il giorno. «Segni ha in mente un partito di centro, mi è meno chiaro cosa vogliano i suoi alleati pidiessini alla Willer Bordon», ha detto Gavino Angius, che domani diserterà l'invito di Ad, «perché io sono impegnato a costruire il pds, non Alleanza Democratica». Immediata la risposta di Bordon: «Perché dovremmo lasciare ai conservatori un uomo come Segni in nome di vecchi schematismi? In un futuro polo progressista ci dev'essere anche un'anima moderata». «State calmi!», implora Occhetto nella lettera aperta. «Non si può sottoporre il pds al supplizio dei cavalli, lasciando che venga lacerato da destrieri che muovono impazziti in direzioni opposte».

E il segretario anticipa quello che andrà a dire domani al convegno di Ad: «Se Alleanza Democratica vuol diventare un nuovo partito, noi rispondiamo: no grazie». Possibile il dialogo, purché Ad «non diventi settaria». Più chiaro di così... La lettera si chiude con un appello a Pietro Ingrao, perché rimanga nel pds, pur senza compiti politici, come una delle teste pensanti del partito.

Massimo Gramellini

Nasce un nuovo centro «cossighiano» del partito in vista del congresso che si terrà in autunno

E le due dc sono ormai arrivate ai ferri corti

Lo spettro della scissione dopo un'infuocata assemblea dei deputati

ROMA. Sono chiusi lì dentro da tre ore i deputati dc, si è fatta notte, la tensione è alta e Mino Martinazzoli chiede a sorpresa la parola. Il suo sguardo è più rabbioso del solito: «Nella riunione che avete fatto l'altra sera avete detto un mare di stronzate...», sibila Martinazzoli, rivolto ad un gruppo di «ribelli» che si erano incontrati la sera prima. Martinazzoli è un leader dal linguaggio concettoso, immaginifico e se stavolta è così crudo, un motivo c'è: sotto la crosta dell'unanimismo democristiano ricominciano a bollire i dissensi.

Partito delle sorprese la dc. Sembrava stremato e invece sulle ceneri delle vecchie correnti, spazzate via da Tangentopoli, si stanno riorganizzando le truppe. Dopo una decina di riunioni semiclandestine, si è formato un nuovo «centro» del partito, un gruppo cossighiano-moderato, guidato da quattro leader (Gargani, Mastella, D'Onofrio, Pierferdinando Casini), tenuto assieme da un cemento politico: la contestazione per lo scivolamento a sinistra della dc, lontana dal suo elettorato tradizionale. Un partito «che farebbe soltanto testimonianza, che finisce in sagrestia», dice il presidente dei deputati Gerardo Bianco. E che la luna di miele sia finita, il segretario lo ha capito l'altro ieri: dopo mesi di trincea, c'era una gran voglia di sfogarsi (30 iscritti a parlare, un record) e in questo clima di *revanche* è accaduto persino che un demitiano come l'avellinese Peppino Gargani abbia proclamato la sua nuova fede presidenzialista. Al punto che ieri quando De Mita lo ha incrociato a Montecitorio, gli ha rifilato un «ti disconosco...». E poi c'è quel ritorno di Cossiga che, a seconda dei gusti, galvanizza o terrorizza.

Insomma, c'è una gran confusione, al punto che per la prima volta tra i dc comincia a serpeggiare un terribile dubbio: e se finisse con la scissione? Guido Brodato dice: «Se si va al presidenzialismo, io me ne vado». E Pierferdinando Casini, ex pupillo di Forlani, fa il controcanto: «Se il partito dovesse scivolare verso posizioni del tipo degli autoconvocati di Modena, io non ne farei parte». E D'Onofrio: «Per la prima volta la dc come partito nazionale è in discussione». E così, nessuno la vuole, ma intanto si comincia a parlare di qualcosa che sembrava una bestemmia: una spaccatura in due della dc. Una parte nello schieramento progressita, una parte in quello di centro-destra, magari con Cossiga alla testa. E nell'auletta dei deputati si è di fatto aperto l'ultimo congresso della dc, quello che farà nascere il «partito popolare europeo». La Costituente è in autunno, ma il primo test è a fine giugno, con la convention programmatica. E intanto lo schianto del vecchio centro doroteo e degli andreottiani ha spalancato un enorme spazio al centro e due gruppi sono già pronti ad occuparlo. Una ventina di deputati in gran parte dell'ex corrente di «Azione popolare» schierati attorno a Casini, che dice: «Martinazzoli fa bene, ma la dc deve essere punto di riferimento dello schieramento moderato». E poi c'è il gruppone dei dc del Sud (guidati dal trio ex demitiano D'Onofrio - Mastella - Gargani): quasi tutti presidenzialisti, chiedono la «regionalizzazione». Dietro di loro alcuni dei vecchi notabili (Lattanzio, Gaspari, Pomicino, D'Acquisto). Dice il lucano Giampaolo D'Andrea uno degli emergenti del nuovo corso: «Questo gruppo pensa che nel Mezzogiorno possa rivivere il partito delle clientele, che invece è allo stremo, messo a dura prova dai magistrati e dalla ridotta erogazione della spesa pubblica. In Calabria, in Campania, in parte anche in Sicilia il partito già non c'è più. Regge in qualche provincia, ma Mastella e Gargani prendono un abbaglio se pensano che Benevento e Avellino siano tutto il Sud». Le prove generali all'assemblea dei deputati. Tabacci se l'è presa con «i duri e puri sempre più insopportabili», il vecchio Gaspari con «le decisioni che vengono prese in clandestinità» e Martinazzoli gli ha sibilato: «E tu dove eri?». Sul presidenzialismo il segretario è stato netto: «Attenti a non fare la fine di Empedocle che per guardare la luna è finito nel pozzo», in questo progetto «c'è un istinto al suicidio». E ha fatto capire: se il problema sono io, me ne vado. Il grande applauso finale ha chiuso il primo round.

Fabio Martini

Il segretario della democrazia cristiana Mino Martinazzoli

Sorge

«E' Rosy Bindi la nuova dc»

TORINO. «Il tempo dell'unità coatta dei cattolici è finito con il comunismo. Oggi il consenso va meritato». E la dc, sottintende il gesuita Bartolomeo Sorge, a Torino per un incontro con associazioni cattoliche, non lo merita. Lo sforzo di Martinazzoli? «Il segretario è persona onesta e capace, ma i tempi della crisi sono più rapidi dei lenti passi che si stanno facendo. Dobbiamo aiutarlo, ma anche prepararci al suo probabile fallimento». E' la tesi di Segni? «No, Segni ha scelto la rottura ideale e storica con il partito cattolico, sta ripetendo le stesse premesse che hanno fatto nascere e ormai un po' tramontare la Rete di Orlando». Il futuro? «Una forza con meno quantità e più qualità, anche disposta ad essere minoranza. Secondo me, la carta vincente ha il volto di Rosy Bindi. E' lei a segnare la continuità ideale, ma anche la rottura storica, con la democrazia cristiana».

«Meglio il pds che la Rete»

Segni: per costruire il nuovo occorre una grande convergenza

TORINO. On. Segni, è venuto a Torino per favorire la corsa a sindaco del prof. Castellani, sostenuto anche dal pds. Avrebbe immaginato sei mesi fa di far cordata con Occhetto?

«E chi avrebbe immaginato sei mesi fa che l'ex Governatore della Banca d'Italia avrebbe invitato tre pidiessini al suo governo?».

Perché ha puntato su Alleanza democratica sposandosi a sinistra?

«Per creare il nuovo è necessaria un'ampia convergenza di forze. Chi mi vuole a tutti i costi al centro deve dirmi se preferisce avere come sindaco Castellani o Novelli. Castellani è il punto d'incontro tra varie tendenze e solo una forte alleanza consentirà di eleggerlo. Diversamente rischieremmo di avere, come sta succedendo a Milano, un sindaco di estrema sinistra: Nando Dalla Chiesa».

Per creare il "nuovo" era necessario uscire dalla dc?

«Se non avessi considerato impossibile la convivenza con la dc sarei ancora lì».

Cosa risponde alla Chiesa sull'unità dei cattolici?

«Sono un cattolico, ho la mia visione della cosa pubblica, altri hanno la loro. Metteremo insieme le esperienze comuni. Un'Italia di tutti cattolici o di tutti laici non è immaginabile». [g. san.]

La Ferraro, accusata da un libro di sperperi e illegalità, replica: tutto falso

Veleni sul ministero di Giustizia

Caponnetto difende le capacità delle funzionarie

NAPOLI. Non è ancora in libreria, ma sta già scatenando un vespaio di polemiche. «Contro la giustizia», il libro edito da Tullio Pironti e firmato da Renzo Lombardi, pretore di Borgomanero, ha già provocato l'apertura di due inchieste giudiziarie (una della procura della Repubblica di Roma, l'altra della procura generale della Corte dei conti) e altrettante querele da parte di magistrati che si ritengono diffamati dalle pesanti accuse lanciate dall'autore. Quali accuse? Nel libro, Lombardi narra la sua esperienza di responsabile dell'Ufficio per l'automazione dei servizi e per l'informatica del ministero di Grazia e giustizia. L'incarico di predisporre un piano di informatizzazione degli uffici giudiziari, ricevuto da Claudio Martelli a maggio del '91, si è concluso nel peggiore dei modi a settembre dell'anno successivo, con le dimissioni del giudice. «Non ho combinato nulla. Non sono stato né utile né dannoso. Sono stato semplicemente paralizzato», scrive nell'introduzione l'autore. Lombardi attribuisce «disservizi, sperperi e diffuse illegalità» al ministero, in particolar modo alla direttrice degli affari penali Liliana Ferraro, succeduta nella carica a Giovanni Falcone, e al capo gabinetto Livia Pomodoro.

Dopo la consegna da parte del ministro Conso di una copia del libro alla procura della Repubblica di Roma, la polemica si è fatta subito rovente. Ha reagito indignata Livia Pomodoro, che preannuncia azioni legali contro l'autore del volume e l'editore Pironti. Identica iniziativa è stata presa da Liliana Ferraro. «C'è un'inchiesta amministrativa già in corso, partita proprio dal cattivo funzionamento dell'ufficio automazione ed estesa a tutti gli uffici che si sono occupati della materia - dice Livia Pomodoro -. Su strutture con funzioni così importanti non può rimanere l'ombra del sospetto». E il libro di Lombardi? Il commento del capo di gabinetto del ministero è durissimo: «Con la cultura del sospetto e lo strumento dell'allusione si delegittimano uffici e persone il cui lavoro è importante per quei magistrati che sono esposti in prima linea».

In difesa della direttrice degli affari penali, Liliana Ferraro, scende in campo anche il giudice Antonino Caponnetto. «Non ho letto il libro - dice -, ma posso testimoniare che senza la capacità e la decisione di Liliana Ferraro non avremmo mai celebrato il maxiprocesso alla mafia, e nei giorni scorsi non si sarebbe arrivati all'arresto del boss camorrista Michele Zaza». Finito al centro di accuse e polemiche, Renzo Lombardi si difende attaccando: «Mi sento tranquillo, soprattutto ora che il ministro Conso ha inviato il mio libro alla procura di Roma. Un'iniziativa che mi accingo ad adottare anch'io: infatti sto per mandare ai giudici della capitale i documenti originali di cui sono in possesso». [f. mil.]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2303 del 17/12/1992
La tiratura di giovedì 13 maggio 1993 è stata di 623.883 copie